

Giovedì 27 marzo 1997

4 l'Unità

LE IDEE

Rodis-Lewis, dubbi e fede di Cartesio il «meccanico»

A René Descartes, Geneviève Rodis-Lewis, professoressa emerita alla Sorbona, ha dedicato un saggio: «Cartesio una biografia». La versione italiana esce oggi per gli Editori Riuniti (pp. 333, L. 35.000). È una biografia certamente interessante, perché si misura con la complessità dell'uomo. Ma non rappresenta certo l'approdo definitivo allo studio di René Descartes. Proprio perché il francese è uomo e filosofo straordinariamente complesso, è difficilmente qualcuno, studiandolo, giungerà a un approdo definitivo. Cartesio è conosciuto come il filosofo che ha costruito la sua metafisica sul dubbio sistematico per distruggere le false certezze degli atei. La sua originalità, sostiene Geneviève Rodis-Lewis, e la sua genialità, aggiungiamo noi, è di aver esacerbato il dubbio proprio per (cercare di) porre ad esso fine. Nel tentativo di portare a termine questo suo titanico progetto, Cartesio si rende conto di dover dare fondamenta solide alla «scienza nuova» che nel '600 si va proponendo come il «nuovo sapere». E così egli diviene il creatore di quel metodo che unifica concettualmente tutte le iconoclaste attività scientifiche. E diviene il creatore di quella concezione meccanicista che gela il divenire dell'universo fisico in una rigida catena di cause ed effetti che non prevede soluzioni di continuità. Il grande paradosso della fisica cartesiana non è tanto che essa non lascia spazio al dubbio. La costruzione della certezza, come rileva Rodis-Lewis, è il vero obiettivo di Cartesio, autentico teologo laico. Il vero paradosso è che, di lì a un secolo o poco più, la filosofia di Cartesio, corroborata dalle leggi di gravitazione universale di Isaac Newton, porterà il meccanicismo a cercare di «escludere Dio dal mondo». A Napoleone che gli chiede quale ruolo assegnare mai a Dio nel suo universo, il marchese Pierre-Simone de Laplace, epigono del meccanicismo, risponde seccamente: «Non ho bisogno di questa ipotesi».

Pietro Greco

Luca Canali sta ultimando per Einaudi una nuova antologia latina. Ecco il profilo di uno dei suoi autori «chiave»

Lucrezio, contro gli dei e il potere

La grande rivolta nel nome di Epicuro

Fu il massimo poeta latino assieme a Virgilio, e di lui si hanno incerte notizie. Visse in età cesariana tra lotte civili e reazione senatoria. Ma fu ben più di un poeta. Il suo infatti era un messaggio filosofico ostile al dominio e attento ai dilemmi del «progresso».

Di (Tito) Lucrezio Caro, il massimo poeta latino insieme a Virgilio, si hanno poche notizie. Visse nella prima metà del I secolo a.C., in piena età cesariana ribollente di guerre civili o imperialiste e colpi di stato. Con il suo ideale epicureo del distacco dalle passioni, e quindi anche dalla passione politica, il poema in sei canti «Sulla natura delle cose», espone nel mondo letterario latino e nell'intera società romana.

Il suo messaggio, fondato sul pensiero razionalista e materialista di Epicuro, a sua volta nutrito della teoria atomistica di Democrito, era non solo «rivoluzionario», ma addirittura «sovversivo» contro la tradizione dello stoicismo, la *virtus* guerriera, la rudezza dei costumi degli avi, e il culto d'una *res publica* aristocratica in cui il vantato presidio della *libertas* era divenuto schermo del privilegio del latifondo schiavista, o degli ambienti più predaci della «borghesia» degli *equites*.

Tradizione arcigna

A tutela di tale arcigno ordine costituito, una religione di Stato tra ellenistica e autoctona. Amministrata dalla casta sacerdotale dei pontefici, e dal vertice di essa, il *Pontifex Maximus*. Ma prima i Gracchi, poi Catilina, e infine Cesare, avevano aperto vistose breccie in tale muraglia. Il poema lucreziano, con il suo irriducibile materialismo, la violenta polemica contro ogni forma di superstizione religiosa, l'affermazione del primato assoluto della ragione, il disprezzo per la politica e per la guerra, e l'ideale etico della *voluptas*, «voluttà del distacco e del vivere appartati», minacciava le basi stesse del potere tradizionale. E finiva per ispirare indirettamente con le istanze rivoluzionarie che avrebbero abbattuto la *res publica*, confluenza nella «dittatura democratica» di Cesare e poi nel «principato repubblicano» di Ottaviano Augusto, a sua volta fondato sulla borghesia degli *equites*, sul proletariato in armi (le legioni), e su una potente ed efficientissima burocrazia.

Lucrezio pagò di persona questo irriducibile atteggiamento sovvertitore. Il suo nome comparve molto raramente nei testi letterari: Virgilio stesso, largamente debitore nei suoi confronti, non lo nominò mai. Soltanto Ovidio gli dedicò alcuni elogi, ma mal gliene incolse: il suo esilio fu dovuto certo anche all'antipatia di Augusto, che per consolidare il suo potere stava tentando una restaurazione di valori tradizionali legati all'aristocrazia senatoria.

San Gerolamo informa che Lucrezio morì quarantenne, pazzo per aver fatto uso di droghe afrodisiache, e che scrisse il suo poema negli intervalli di lucidità intercalati alla follia. Poi su Lucrezio per secoli la cappa di silenzio



I libri per saperne di più

Ecco i testi basilari per capire Lucrezio. Gennaro Sasso, «Il progresso e la morte. Saggio su Lucrezio», Il Mulino, 1979. P. Boyancé, «Lucrezio e l'epicureismo», Brescia 1985. B. Farrington, «Scienza e politica nel mondo antico», Milano 1966. B. Farrington, «Lavoro intellettuale e lavoro manuale nell'antica Grecia», Milano 1970. F. Giannotti, «L'ottimismo relativo nel "De rerum natura" di Lucrezio», Torino 1961. L. Canali, «Lucrezio, poeta della ragione», Roma 1962. L. Perelli, «Lucrezio poeta dell'angoscia», Firenze 1969. A. La Penna, «La cultura letteraria a Roma», Bari 1982. G. B. Conte, «Introduzione al De rerum natura», Milano, 1972.

del medioevo cristiano. Ma Gerolamo e i Padri della Chiesa erano interessati a mostrare gli aspetti sinistri di un'educazione filosofica così ostile alla religione. Insieme con Catullo e il «circolo» dei *poetae novi* la «rivoluzione», innescata da Lucrezio nella tormentata età ciceroniana e cesariana, può essere altresì considerata anche come una valorizzazione dell'*homo* nei confronti del *civis*, come scrisse Concetto Marchesi, e dopo di lui Antonio La Penna.

In effetti l'epicureismo non soltanto era estraneo a ogni forma di impegno politico, ma addirittura considerava la politica come una delle passioni che contribuiva a rendere insopportabile la condizione umana. Tuttavia è difficile escludere il fatto che il materialismo atomista e il razionalismo del messaggio epicureo corrodessero alla base i pilastri della concezione del mondo del cittadino romano. Il fatto incontestabile, poi, che fossero epicurei anche i nemici della rivoluzione in atto, quale ad esempio Cassio, uno dei capi della congiura che portò all'uccisione di Cesare, e anche Attico, amico del conservatore e anticesariano Cicerone, dimostra che l'epicureismo andava estendendosi ben oltre i limiti

contribuiva alla diffusione del pensiero del suo maestro, in virtù della possente originalità della sua poesia.

D'altra parte nel poema i cardini della fisica democritea ed epicurea restano sempre saldi: la «materia» e il «vuoto» basi del cosmo, il concetto fondamentale che nulla nasce dal nulla e nulla si dissolve nel nulla, l'assoluta indipendenza degli eventi umani dalla volontà divina, l'ostilità ai rituali sacerdotali che possono addirittura sconfinare nel crimine, la costituzione atomica delle stesse divinità che vivono appaerate e indifferenti negli *intermundia*, la teoria del perpetuo moto degli atomi nel vuoto secondo traiettorie inclinate (il *clinamen*) che permettono l'urto reciproco di essi e quindi la loro aggregazione nei corpi materiali, la negazione dell'immortalità dell'anima, anch'essa costituita da atomi di più sottile entità che si disgregano alla morte del corpo. Ma Lucrezio allarga sempre più la prospettiva della sua speculazione filosofica, umana, psicologica e linguistica. È cosciente della «povertà del linguaggio patrio» in materia filosofica, e parallelamente a Cicerone «inventò» tale linguaggio, rifiutando l'uso di vocaboli greci.

È indiscutibile che egli nella descrizione e spiegazione dei fenomeni naturali si serva di fonti non soltanto epicuree e attinga ad altri testi greci «sulla natura»: ma di queste fonti usufruì per elaborare una cosmologia «visionaria» tra le più suggestive che la letteratura di tutti i tempi conosca, e - discostandosi dall'«impasibilità» epicurea - polemizza violentemente contro le passioni. Ma suscitando nel lettore la certezza che egli stesso, di quelle passioni, ha avuto diretta e bruciante esperienza.

Disincanto e Progresso

Sull'angoscia esistenziale e sul tormento amoroso egli ha scritto versi memorabili. Straordinaria è poi la problematicità estrema nel discorrere ampiamente del progresso; in sintesi: il progresso è quasi esclusivamente tecnologico (e in quanto tale spesso al servizio delle feroci distinzioni belliche); v'è invece un indiscutibile progresso nella legislazione a difesa dei singoli o delle famiglie, e degli Stati; ma non v'è progresso nella natura dell'uomo che continua ad essere paragonabile, per ferocia, all'umanità primitiva. In proposito la conclusione del V canto del poema ha un verso faziosamente epicureo, e in un certo senso inatteso: infine gli uomini giunsero al *summum cacumen* (alla «vetta suprema»). Tale vetta salvifica non può essere altro che il messaggio epicureo.

Luca Canali

Saggi

John Searle Quel «sì» che genera la proprietà

Il nuovo vestito dell'imperatore era fatto di un tessuto talmente sottile da apparire quasi invisibile e soltanto un bambino ebbe il coraggio di dire che l'imperatore era nudo... Proviamo ad immaginare una diversa versione della fiaba dell'imperatore, in cui l'illusione si spinge molto più in là al punto che gli stessi sarti arrivano a credere all'esistenza del loro finissimo tessuto invisibile. C'è ancora qualcosa di materiale, ma qualcosa che si avvicina molto a ciò che il filosofo americano John Searle definisce «fatto istituzionale», la cui oggettività, per essere visibile, dipende soltanto dagli uomini. Tali fatti sono sicuramente più solidi del vestito dell'imperatore, ma sono anch'essi costituiti di una materia priva di sostanza, impalpabile. La società, la proprietà, il denaro, il matrimonio, la politica, l'intero mondo degli uomini è privo di realtà in sé.

Sicuramente non c'è nulla di irrealte in una banconota da 20 dollari, o da 10.000 lire; ad essa corrisponde un potere d'acquisto reale, oggettivo. Ma se proviamo ad immaginare una società in cui l'istituzione del denaro viene meno, vedremo che quello stesso pezzo di carta perderà qualsiasi realtà oggettiva. Il potere dei governi, delle forze di polizia e dei tribunali è un potere palpabile, concreto ed effettivo, ma, a differenza del potere deiventivo e delle maree, esiste solo perché noi ne riconosciamo l'esistenza. Sono gli uomini che danno senso alla realtà sociale.

È questa la tesi di fondo che John Searle sostiene nel suo nuovo libro, ora tradotto in italiano, *La costruzione della realtà sociale*. Una prospettiva che sembrerebbe dunque mutare radicalmente l'indagine filosofica di Searle, fino ad oggi dominata dallo studio degli «atti linguistici» e dell'intenzionalità della coscienza. Ma, da un'analisi attenta



La costruzione della realtà sociale
John R. Searle
Traduzione di Andrea Bosco
Edizioni di Comunità
pp. 284 - lire 36.000

emerge un'intima coerenza con il suo precedente lavoro filosofico. «Molti dei problemi filosofici che maggiormente mi interessano - afferma Searle - riguardano la questione di come i diversi elementi che costituiscono il mondo si relazionino gli uni agli altri, e di come possano stare insieme, siano essi elementi del linguaggio, della mente o delle azioni umane. Il mio lavoro filosofico è sempre stato rivolto a tale questione».

La teoria degli «atti linguistici» era in qualche modo un tentativo di rispondere ai problemi di relazione mondo-mente: Come è possibile - si chiedeva Searle - passare dalla semplice fisica di un enunciato linguistico ad atti linguistici veri e propri? E la teoria della mente successivamente elaborata da Searle era un sofisticato tentativo per rispondere al problema.

La costruzione della realtà sociale estende l'indagine della relazione mente-linguaggio-realtà sociale: «Come può oggettivamente esistere un mondo fatto di denaro, matrimonio, governi politici, partite di football e tribunali legislativi, se il mondo è costituito di particelle fisiche in un campo di forze. In che modo queste particelle si organizzano in quei particolari sistemi biologici dotati di coscienza che sono gli esseri umani?».

Sebbene tali questioni riguardino solitamente le scienze sociali, Searle sostiene che queste ultime non forniscono soluzioni soddisfacenti. Pur concordando con alcune posizioni di Weber, Simmel e Durkheim, è convinto che gli strumenti utilizzati da costoro non diano risposta alla complessità del problema. «Essi mancano di un'adeguata teoria filosofica, di una teoria degli atti linguistici, dei performativi, dell'intenzionalità, di regole che governino il comportamento».

Eddy Carli

In «Mea Cuba» di Cabrera Infante uno sguardo penetrante e disperato sulla storia recente dell'isola caraibica

L'epopea di Guevara nella trappola dell'ideologia

Gli errori strategici di Guevara e il «pragmatismo» di Fidel Castro. Un'esperienza politica che non ha retto il confronto con la storia.

Di straordinaria capacità evocativa della personalità del cubano (meglio sarebbe dire dell'*habanero* perché è la bella Avana che egli descrive), della sua fluente, colorita parlata, è la scrittura di Guillermo Cabrera Infante. E che si tratti di un arrabbiato anticastroista è motivo di dolorose domande, anche perché l'itinerario politico di Cabrera Infante non è diverso da quello di molti altri intellettuali cubani: partecipazione o accettazione del potente mutamento avvenuto e poi, passati i primi anni, il ripiegamento in se stessi e, infine, la scelta, volontaria o obbligata, dell'esilio.

Spesso la sua scelta va ai ricordi di cubano a Cuba, alla storia del suo paese. E adesso di questi motivi c'è ampia trattazione nel libro *Mea Cuba* tradotto da Glauco Felici per il Saggiatore. Qui il rancore, persino l'odio, verso Castro, il fratello Raul e altri uomini del regime, erompono con sincerità disperata in una esasperazione esistenziale che ha poco a che fare con la

politica e l'analisi dei fatti. Tuttavia vi sono pagine e, nell'insieme, un certo sguardo penetrante ed emozionante, capaci di rappresentare un ambiente, una città al momento del passaggio a un nuovo destino.

Mi è capitato, terminandone la lettura, di leggere sull'*Unità* la recensione di Marcello Flores alla biografia del Che Guevara di Jon L. Anderson e di sentire quanto quell'articolo volasse sulle nuvole dei concetti mentre dal libro di Cabrera Infante ricevevo l'urto di una verità arrabbiata, di una caparbia testimonianza su uomini e cose.

Il fascino di uomini come il Che, come Fidel, il fascino invadente di quell'isola caraibica, sia prima che dopo la vittoria dei guerriglieri nel '59, mi sembra ci chiudano nel sacco di Cuba come eccezione. E da quella convinzione non ci liberiamo anche se essa col passare del tempo stinge e involgarisce in una esasperazione esistenziale che ha poco a che fare con la

forma il bilancio di Flores (e di altri) dei trent'anni di regime cubano e in che cosa c'è differenza con il fallimento (o la sconfitta, a preferenza) degli altri regimi che hanno seguito i dettami del «socialismo reale?».

Flores, indignato, ricorda che ci sarebbe stato chi «salutò la morte del Che come l'inevitabile fine di una "strategia da farmacia"». La farmacia, né altro genere, hanno nulla a che vedere con il martirio di quel combattente, ma se di strategia vogliamo parlare, non possiamo negare che il Che le ha sbagliate tutte: e l'incentivo morale alla base dell'attività produttiva, e la spedizione in Africa, e la chiamata a creare più Vietnam, e la spedizione in Bolivia. Politicamente e come accumulazione di esperienze rivoluzionarie, nulla è rima-

sto in positivo di tutto ciò. E, d'altra parte, è uno schema più che logoro indicare Castro come il «pragmatico». Per fortuna, verrebbe da dire, qualcuno li all'Avana si è impegnato ad essere un po' concreto, ha guardato i fatti, considerato i rapporti di forza, insomma, ha governato un paese. Altrimenti oggi non ci sarebbe nemmeno il risultato che si è riusciti a costruire: non certo una società di liberi ed uguali, ma almeno un governo indipendente dagli Stati Uniti che difende gli interessi dei poveri della Terra.

Viene da domandarsi come si possa, usando criteri ideologici nel valutare la figura del Che, non accorgersi che è stata l'ideologia a cui si sono ispirati Castro e Guevara a non reggere alla sfida della storia. Meglio sarebbe coltivare in altro modo il le-

game che la nostra generazione ha stretto con Cuba. Mi sembra che una buona traccia da seguire ci venga dai cubani stessi, solo che li si voglia cercare e capire senza escludere coloro che sono nell'esilio. Penso all'attenzione partecipe, anche se critica, con cui leggere l'opera di intellettuali come Cabrera Infante. Penso a *Fragola e cioccolata*, il film di Gutierrez Alea puntato sull'omosessualità e la repressione morale e legale di essa, un tema non marginale e non eccentrico e che è più volte ripreso in pagine di intensa rappresentazione dall'autore di *Mea Cuba*. Con quella polemica scelta, mi sembra, Gutierrez Alea ha voluto riprendere il discorso sulla rivoluzione ragionando su quel che, ancora, essa potrebbe essere o tornare ad essere, se si trovassero i modi per riconoscere la dimensione delle persone, dei cittadini e rincontrarsi con la storia minore del popolo di Cuba.

Guido Vicario

Porta, l'ordine e il disordine politico nel '900

Hannah Arendt, Isaiah Berlin, Leo Strauss. Tre indicatori per un itinerario attraverso la filosofia politica del '900, che Lelio Porta ha curato per La Nuova Italia («Filosofia politica del '900. Arendt, Berlin, Strauss», pp. 196, L. 22.000). Oltre la diversità degli autori, è l'analisi dell'«ordine politico» il loro tema comune, nel libro. E a riguardo Porta elenca varie definizioni, tra cui quella di Raymond Aron, che parla di studio «dei regimi politici con l'intento di valutare i meriti di ciascuno di essi». E individua almeno due domande cui questa disciplina è chiamata a rispondere: qual è la giustificazione del potere politico? cos'è la libertà politica?